

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXV Domenica ordinaria B – 2009

Sap. 2,12.17-20; Salmo 53; Gc. 3,16-4,3; Mc. 9,30-37

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Nelle parole del cap. 2 del *Libro della Sapienza* l'autore ci dà testimonianza del fermento di rinnovamento che caratterizzò la comunità giudaica della diaspora alessandrina intorno al II secolo a.C.. Sollecitati intellettualmente dal contatto con i fermenti della vivace cultura ellenistica, molti ebrei di Alessandria, ormai integratisi nel tessuto sociale della città, avvertirono il peso della distanza dalla madrepatria e furono colti dalla tentazione di disperdersi nel nuovo modo di vivere dei "gentili". L' "educazione ricevuta", infatti, non si sposava con il nuovo stile di vita e le inevitabili "trasgressioni" che esso comportava provocavano la suscettibilità di coloro che non intendevano rinnegare gli antichi precetti della tradizione rivelata. S'instaurò quindi una curiosa contesa sul problema della *giustizia*, intesa concretamente come l'essere giusto dell'uomo in conformità con il volere di Dio, il solo giusto. Se tradizionalmente il giusto era l'ebreo che rispettava integralmente la Legge data a Mosè, ne conseguiva che Dio stava immancabilmente dalla sua parte per proteggerlo da tutto ciò che potesse turbare la sua esistenza. La benedizione del Signore, dono di prosperità e di sicurezza di vita, è il segno che rivela questa profonda sintonia dell'uomo con il suo disegno d'amore. Gli "empi" della comunità alessandrina, allora, di fronte alla difficoltà del corretto atteggiamento nei confronti della Legge dei loro fratelli, tentano di insinuare nelle menti dei "giusti" il dubbio che questa idea della "retribuzione" fosse ormai superata, insieme al vecchio modo di percepire e vivere il rapporto con Dio. Le loro "parole", frutto di una storia ormai lontana, sembrano aver perso ogni aggancio con la realtà e continuare a ripeterle comprometterebbe l'autentico cammino di ricerca della "verità". L'autore, allora, ci tiene a precisare che la nuova situazione di vita non cancella tutto quello che il Signore ha rivelato, perché la sua Parola è eterna, vale sempre, come eterna è la sua fedeltà. Restare ancorati ai suoi precetti di giustizia è garanzia di salvezza

anche contro le tante provocazioni del mondo, per cui non bisogna abbandonarli per perdersi dietro alle mode dei tempi, ma occorre vivere il presente nella consapevolezza del suo essere soltanto un momento fugace e, tuttavia, essenziale della grande storia di salvezza. La verità della sua Parola, infatti, il cui compimento verrà riconosciuto nell'esperienza messianica di Gesù, a cui la tradizione dell'evangelista Matteo riferisce profeticamente questo testo, mostrerà che colui che cammina nella via dei suoi comandamenti otterrà, come il celebre Giobbe, il riscatto dall'ingiusta sofferenza che il mondo dei "prepotenti" gli riserva.

La tradizione sapienziale, cui s'ispirano anche i versi del *Salmo 53*, è la matura riflessione di un popolo che comprende la novità della sua esperienza di vita alla luce della tradizione di fede, che invita a confidare unicamente in Dio. La giustizia, perciò, nell'essere perseguita attraverso il vivere fedeli all'Alleanza, rappresenta il premio che dà senso alle tante mortificazioni patite da parte di coloro che "non pongono Dio davanti ai loro occhi".

Ecco che l'opera di chi si affida alla legge del Signore, come c'insegna la *Lettera di san Giacomo*, ottiene il "frutto" della comunione di giustizia con Lui. L'irrequietezza del possesso che non ottiene ciò che si desidera realmente, dice l'apostolo, viene dall'incapacità di chiedere e di sapere ciò di cui si ha veramente bisogno. La prepotenza che genera la guerra è una passione che non trova la sua pace, perché non ha ancora compreso che l'unico suo vero oggetto è l'amore di Dio, che ci ama "fino alla gelosia" (4,5). Chi non è animato da questa consapevolezza, anche se dice di credere, come i suoi facinorosi destinatari, non può considerarsi meritevole di fronte a Dio. Curiosamente Giacomo descrive la "sapienza che viene dall'alto" in termini quasi identici a quelli che Paolo usa in *1 Cor 13* nell'inno all'amore (*charitas*), opponendola ai desideri delle cose del mondo che allontanano da Dio, e rivelandone l'essenza di dono che realizza e rende visibile la comunione del suo Spirito "che egli ha fatto abitare in noi" (v. 5b).

Anche *Marco*, nel brano tratto dal cap. 9 del suo Vangelo, attraverso la divergenza tra le mondane preoccupazioni dei discepoli e l'effettiva consistenza dell'esperienza di salvezza che Gesù invita loro a fare, ci mostra come ci possa essere un'enorme contraddizione tra il dire di credere in Lui e la pratica di vita veramente ispirata al suo insegnamento. Tra il dire e il fare, dunque, si pone la scelta radicale dell'abbandono all'amore di Dio, che trova resistenza nei desideri di realizzazione umana che esulano dalla sua volontà salvifica, ma che diventa comunione profonda di vita in chi si fa piccolo per il regno dei cieli. Dopo che si è compiuta la prima parte della missione in Galilea, con la confessione messianica di Pietro e la trasfigurazione, il Gesù di Marco si avvia verso il suo destino finale a Gerusalemme. L'evangelista dà inizio qui alla seconda parte del suo Vangelo in cui l'insegnamento e l'opera del Maestro saranno più direttamente orientati alla conclusione infame e, insieme, gloriosa della sua opera nel mistero pasquale.

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

La voluta segretezza del passaggio attraverso la Galilea è proprio in ordine alla volontà di andare "oltre", da Gesù motivata, infatti, con la rivelazione di ciò che lo attende ormai a breve. Si ripete per la seconda volta l'"annuncio di passione", dato poco prima in risposta alla "professione di fede" di Pietro, ma l'uso dei diversi tempi verbali ci fa capire come essa è percepita da Lui come imminente. La rivelazione del "Figlio dell'uomo" si lega così ad un tragico destino di morte che si configura come *consegna*. E' assai importante questo verbo (*paradidomi*) nell'uso che ne fa Marco in tutto il Vangelo. Esso designa la "consegna", sia in senso positivo – è lo stesso verbo che si usa per definire la "tradizione" –, ma anche negativo come "tradimento". La vicenda di Gesù, pertanto, è una "storia di consegna" e la vita del discepolo, che Egli prospetta ai suoi "amici" durante la sua predicazione, sarà segnata dallo stesso destino di donazione e tradimenti, con un esito d'inevitabile sofferenza (cf. 13,9-13). Alla fine di tutto, però, ci sarà la giusta ricompensa che spetta ai servi fedeli. L'incapacità dei discepoli di capire questo tipo di discorso, se da un lato mostra la grandezza del mistero che si è rivelato in pienezza ai loro occhi soltanto con la morte in croce e la risurrezione, dall'altro è unita al "timore" di capire ciò che non era di fatto conforme ai loro desideri. Come ci mostrano i versetti seguenti e, ancor meglio, la reazione dei "figli di Zebedeo" dopo il terzo annuncio di

passione (cf. 10, 32-34), l'interesse di ciascuno di essi è quello di essere posti un gradino più su degli altri nei vertici della gerarchia del nuovo regno.

Giunsero a Cafàrnao. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato»

Ad un lettore poco attento potrebbe sfuggire che questo particolare "discorso" che i discepoli facevano lungo la via si fosse prolungato durante tutto il viaggio, fino a Cafarna. Il silenzio ("tacevano") dell'imbarazzo di fronte alla domanda di Gesù si verifica "in casa", quindi dopo che era passato un po' di tempo dal loro arrivo, nel momento in cui essi si trovano riuniti insieme nel luogo della condivisione e dell'intimità. Il tema dei loro discorsi, come nota il narratore, era in profonda dissonanza con quello che essi ora stavano vivendo: la comunione. Ecco che, allora il Maestro sente il bisogno di riprendere in mano la situazione e di correggere il tiro di quei discorsi che nulla avevano a che fare con quello che Egli stava cercando di trasmettere loro. Assume la posizione dell'insegnante ("sedutosi") e, dopo averli di nuovo radunati insieme ("chiamò"), li istruisce. E' importante ancora la sequenza dei verbi, che mostrano come la comunione tra i Dodici è frutto della chiamata e della Parola del Maestro, che subito s'incarna in un esempio concreto di vita. L'unico primato che il discepolo deve inseguire è quello della carità, che si esprime nel farsi servitore (*diàkonos*) generoso (non schiavo o mercenario), soprattutto dei più piccoli. L'accoglienza nei confronti dei bambini, che a quel tempo erano considerati socialmente deboli, alla pari dei minorati e degli sciocchi, e privi di ogni difesa, diventa segno di un amore vero e disinteressato, che predilige i "piccoli", proprio come quello di Dio per le sue creature. Punto di arrivo del discorso è la conferma che quanto si sta realizzando davanti ai loro occhi procede direttamente da Dio ("mi ha mandato") e conferma che questa è la strada che Egli ha scelto per glorificare il Figlio dell'uomo che, forse, il mondo vorrebbe vedere sotto altre sfolgoranti vesti.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Anche oggi, la liturgia della Parola si concentra sul *vero identikit del Messia* e, di conseguenza, sul *vero identikit dei suoi discepoli*. Gesù continua ad educare i suoi discepoli, invitandoli ad intraprendere il nuovo tratto di strada con il giusto atteggiamento: a Gerusalemme non si va da turisti, ma da *pellegrini*, da *cercatori* di Dio e della verità su se stessi e sulla propria collocazione nella storia! Già domenica scorsa, visto il facile entusiasmo e l'ambiguo interesse sorti intorno alla sua persona e alla sua missione, Egli aveva insegnato che la vita è fatta di percorsi pianeggianti, agevoli, larghi, ma anche di percorsi in salita, difficoltosi, stretti. Per tutti! Anche per il... Messia! Se fino a quel momento la sua predicazione e i suoi miracoli avevano riscosso un successo strepitoso, d'ora in poi le cose prenderanno una piega inattesa, devastante. Evidentemente il messaggio era caduto nel vuoto, se a distanza di poco lo riprende. Cadrà di nuovo pure questa volta; pertanto, più avanti dovrà riprenderlo ancora.

Gesù sa cosa significhi per Lui Gerusalemme e ha deciso di andare fino in fondo, costi quel che costi. Egli vuole, dunque, prepararsi bene, ma vuole preparare bene anche i suoi discepoli al grande evento della sua passione, morte e resurrezione, vuole offrire anche a loro la chiave di interpretazione del cammino verso Gerusalemme, spiegando in che cosa consiste la vera "grandezza". Questo viaggio, infatti, non ha un significato solo *geografico*, non comporta solo uno *spostamento fisico* da un luogo ad un altro, ma anche un *cambiamento del modo di vederlo, di relazionarsi a lui, di concepire e di vivere la vita*.

La prima scena è drammatica. Da una parte, notiamo un Gesù turbato, desideroso di stare solo con i suoi discepoli, bisognoso di confidarsi con quelli che hanno condiviso tre anni della sua vita, notte e giorno, senza essere distratti dalla curiosità degli estranei, in cerca di conferme, di conforto, di incoraggiamento e, nello stesso tempo, un Gesù preoccupato del trauma che avrebbero potuto subire questi suoi amici dinanzi al mistero della croce, contento di rivelare loro di amarli di un amore senza limiti, di un amore capace di "consegnarsi" e di

lasciarsi espropriare dei più elementari e legittimi diritti. Dall'altra parte, notiamo dei discepoli irresponsabili, superficiali, veramente scarsi in amicizia e in capacità relazionali, che rispondono con un imbarazzato... silenzio; dei discepoli che “non comprendono”, ma quel che è peggio che “non chiedono spiegazioni”, perché non sentono il bisogno di approfondire il discorso!

La seconda scena è ancora più sgradevole. Giunti in casa, Gesù pone loro una domanda sull'animata e articolata discussione da essi fatta lungo la strada. Ancora silenzio, questa volta più imbarazzante del precedente. Non poteva essere diversamente. Il contrasto, infatti, è fortissimo, la distanza tra i suoi sentimenti e quelli dei suoi discepoli è abissale: Gesù aveva appena parlato della sua morte e di tutto il bene che provava per loro ed essi, con una piccineria inaudita, avevano discusso tra loro di primi posti, di privilegi, di prestigio, di “chi fosse il più grande”! Sono l'amore e l'egoismo, la donazione della propria vita e la ricerca del potere, l'umiltà e la smania di protagonismo che si fronteggiano in uno scontro senza fine.

L'episodio non è così banale da passare inosservato e da essere minimizzato. La terza scena lo attesta in modo inequivocabile: ne vanno di mezzo il modo di concepire la fede in Gesù, le relazioni con gli altri e l'identità stessa della comunità che si sta faticosamente formando. Da un lato, la logica della competizione, dell'arrivismo, del predominio sugli altri, i miti della gloria, della carriera, dei titoli di onore; dall'altra, la proposta della comunione, della fraternità, del servizio e della dedizione incondizionata verso chi è povero, debole, escluso, ignorato. Per Gesù c'è una cosa in cui ogni suo discepolo deve sforzarsi di primeggiare: quella di diventare... “l'ultimo di tutti e il servitore di tutti”! Dunque, quella di non cercare quei ruoli posti sotto i riflettori, ma quei compiti ingrati che vengono svolti, di solito, nelle retrovie, per cui nessuno, proprio nessuno se ne accorge; e quella di non pensare più a se stesso e al proprio successo, ma alle necessità e alle attese degli altri.

La voglia di imporsi a tutti i costi, l'istinto di predominio e di comando sono principi di distruzione della convivenza umana e portano inevitabilmente a sgomitare, a sgambettare, a calpestare perfino gli affetti più cari. Il principio su cui bisognerà, dunque, costruire prima una nuova comunità e poi una nuova civiltà è il servizio. “Servitori di tutti”, dice Gesù, senza limiti di gruppo, di razza, di cultura; senza guardare a chi lo meriti o non lo meriti e senza porre alcuna condizione. Ma non basta nemmeno questo: “Prese un bambino, lo mise in mezzo e lo abbracciò”. Il vero servizio consiste nel collocare al centro della comunità e nell'abbracciare la sorte dei più inermi e disarmati, dei più indifesi, dei più vulnerabili tra gli ultimi, di coloro che hanno una possibilità di vita e di crescita solo se qualcuno se ne fa carico, come i bambini appunto! Eh, sì! Perché servire un padrone, uno che conta può essere anche vantaggioso, rassicurante; servire invece uno che sta in fondo alla fila e che non ha proprio niente da darti è un'altra cosa: è il massimo dell'amore e della maturità.

Briciole di sapienza evangelica...

Quante volte anche noi educatori siamo tentati di assimilare e di trasmettere ai giovani gli stili di vita e i valori solitamente reclamizzati dalla società: sentirsi migliori e più importanti degli altri, essere scaltri, cercare scorciatoie per scavalcare tutti e diventare grandi. Ci sono comunque tanti educatori che ci provano ad andare controcorrente, incontrando non poche difficoltà. La possibilità di favorire un'inversione di tendenza dipende molto dalla testimonianza che si dà, proprio a partire dallo stile che si adotta nell'approccio educativo. Gesù, come spesso abbiamo detto, è l'educatore veramente esemplare, a cui ispirarsi per discernere criteri, modalità e contenuti imprescindibili per credenti e non credenti.

- ***I tempi e i luoghi dell'educazione.*** La folla non c'è più; dopo i primi entusiasmi, scompare. Gesù intraprende il cammino verso Gerusalemme e vuole che “nessuno lo sappia”. Anche se non sappiamo i motivi precisi di tale discrezione, è chiaro che Egli intende percorrere un tratto di strada *intimo e appartato* solo con il gruppo ristretto dei suoi discepoli. Per strada si verifica un episodio increscioso, veramente spiacevole, di una drammatica contraddizione. Gesù non interviene, finché non arrivano a casa. La strada e il cammino non sono i momenti e i luoghi migliori per sollevare un problema delicato. La casa è un luogo più familiare, dove si può parlare con più calma e più confidenzialità.

- ***La solitudine e le incomprensioni nell'educazione.*** L'intimo legame che sembra stringere Gesù e i suoi amici è in realtà solo un'apparenza. La scomparsa della gente e dei poveri disposti a tutto pur di avere l'attenzione di Gesù dovrebbe favorire una maggiore intimità e comprensione tra il Maestro e i discepoli. Invece, il loro dialogo è un dialogo tra *sordi e muti*. I discepoli non comprendono e non parlano con Gesù, ma conversano “tra loro”. Pare quasi che il demone dell'incomunicabilità si sia impadronito dei Dodici. Il cammino è nella stessa direzione, i cuori e le menti *divergono* paurosamente. E' questo che determina la profonda *solitudine* di Gesù, che culminerà con il tragico epilogo del tradimento e dell'abbandono. Anche i verbi con cui Marco descrive la reazione dei discepoli alle parole e all'interrogativo di Gesù sono carichi di significato: “non comprendere”; “tacere”; “avere timore”; “discutere tra loro”. Verbi che indicano gli stati d'animo, i

sotterfugi, la mediocrità, l'im maturità e anche l'ipocrisia con cui facilmente ci si comporta quando si è posti dinanzi ad un discorso impegnativo. L'incomprensione nasce dalla diversa mentalità, ma il non domandare, il non approfondire, il non voler entrare in dialogo, il lasciar cadere gli appelli sono atteggiamenti di debolezza e di superficialità che *nascono dalla paura di doversi misurare con una verità scomoda e di doversi rimettere in discussione*. Cari amici, avete provato almeno qualche volta la delusione di essere dribblati e addirittura evitati, di sperimentare una distanza abissale tra il vostro desiderio di comunicare e la sordità/mutismo dei vostri ragazzi? Credo di sì. Attenzione però, perché potremmo essere anche noi ad adottare questi strani ed infantili meccanismi di difesa, più o meno consapevoli, quando sono gli altri che hanno bisogno di parlare.

- **Il criterio e la modalità del servizio nell'educazione.** Gesù non inizia a bruciapelo la catechesi sull'identità del discepolo e della comunità, ma esternando il suo *profondo bisogno di parlare di sé, di raccontarsi, di confidarsi e di confrontarsi* con qualcuno che possa capirlo. Non si pone come Maestro, ma come persona bisognosa di ascolto, che si avvicina e chiede discretamente di poter dire cosa pensa e cosa intende fare. Gesù non si impone. Si espone, *"si consegna"*, aspetta umilmente che i discepoli decidano liberamente di entrare in dialogo con Lui; in altri termini, che *dispongano di Lui come vogliono*. Nel giro di poche ore incassa diversi colpi. Non importa; *si fa da parte*, senza perdersi d'animo e senza abbandonare l'idea di donarsi. Ad ogni nuova occasione con *paterna comprensione* riprende il discorso e continua ad educare. La *pazienza* è uno dei tanti tratti dell'identikit del Gesù educatore. La calma con cui *"si siede"* e *"chiama attorno a sé"* i discepoli testimonia quanto Egli ci tenga a loro e quanto li ami, quanto siano importanti le cose che dice e quanto sia disposto a fare perché esse facciano breccia nel loro animo. Gesù si fa servo di tutti, compresi i suoi cocciuti discepoli. Anche il suo insegnamento ha i tratti dell'*umiltà* e del *servizio*. Il vero educatore non ha ricevuto la delega al comando, ma a rendere un servizio. Per questo non deve scoraggiarsi né perdere mai la pazienza.

- **Alcuni contenuti dell'educazione.** Osservando il comportamento delle persone si percepisce facilmente come in molti casi le relazioni tra le persone sono segnate da conflittualità e separatezza, da distinzioni e noncuranza, da contrapposizione e sopraffazione. E' quanto anche Giacomo, oltre che il Vangelo, dice che accadeva nella sua comunità: gelosie, invidie, liti, astuzie... Gesù fa una precisa scelta di campo: *l'accoglienza e l'amore verso tutti*, soprattutto verso i meno accreditati. E', in primo luogo, in famiglia che si trasmettono questi valori. Praticandoli, non parlandone. Spesso cadiamo nell'errore della facile denuncia di quanto accade nella società, senza renderci conto che anche in casa nostra ci sono contese, voglia di primeggiare, orgoglio, istinto di predominio, sgomitare. Ognuno, dice Giacomo, deve fare uno sforzo per lavorare su se stesso, perché è *"dentro"* la persona che si scatenano queste passioni sfrenate.